INTERVISTA A IVANO BARTOLOZZI

Forlì, 29 dicembre 2005

Ivano Bartolozzi è nato il primo maggio del 1957 a Forlì. Nel 1974, a 17 anni, accompagnato dallo zio Paolo Piallini inizia a percorrere sentieri e vie attrezzate sulle Dolomiti di Sesto e sul Brenta. Con i fratelli Alimonta, nei pressi dell'omonimo rifugio, conosce l'attività sui sassi: viene tanto affascinato dai passaggi in roccia che appena torna a Forlì scopre e valorizza le piccole falesie di Rio Cozzi e Bagnolo, inventando traversi, linee di salita e singoli passaggi utilissimi ad allenare dita ed avambracci.

Ivano, il salto di qualità verso la scalata con corde e chiodi com'è avvenuto?
Da autodidatta, leggendo libri tecnici, provando i nodi e poi mettendo in pratica quanto studiato. Al CAI di Forlì mancava una tradizione nei confronti dell'alpinismo classico, anche se Antonio Umiltà organizzava dei corsi di avviamento molto utili, a cui partecipai per apprendere gli aspetti culturali di base sulla montagna. Nel 1976 è arrivato nella sede CAI di Forlì un opuscolo che pubblicizzava un corso per Istruttori Sezionali di Alpinismo alla Pietra di Bismantova; subito aderii. Nel 1977, sotto la direzione dell'Istruttore Nazionale Antonio Bernard, lo frequentai con entusiasmo e superai anche un esamino finale: ero cresciuto tecnicamente e la progressione in cordata mi risultava più chiara.
Sai, erano gli anni in cui si stava affermando il nodo mezzo barcaiolo e, quindi, discussioni a non finire sul passaggio dall'assicurazione a spalla a quella dinamica sulla sosta: momenti intensi che sono impressi per sempre nella mia mente.

Poi come hai cercato di ampliare la cerchia degli alpinisti a Forlì?
Intanto formando un Gruppo Roccia, ma il vero problema era la mancanza di compagni per arrampicare a un certo livello e soprattutto con continuità.
Venivo anche a Frasassi a ripetere le vie classiche e in estate sulle Dolomiti.
Al Vajolet, io e Paolo abbiamo conosciuto Rufa di Pesaro, con cui abbiamo aperto una variante di due tiri sulle torri settentrionali con immensa soddisfazione; mi mancava però qualcosa di più, e cioè un compagno, o più compagni, con cui fare sul serio nell'esplorazione di nuove pareti e nell'apertura di vie.
Finalmente nel 1978 viene in sede Francesco Leardi del CAI Ligure che faceva il militare a Forlì. Lui era già un alpinista provetto e subito ci accordammo per uscite in roccia. Fu subito Frasassi! Qui ripetiamo quasi tutte le vie aperte, ma Francesco voleva una via tutta sua: in due volte salimmo gli *Acinelli Tosti Negri*, con la prima parte in libera e il famoso traverso con due spit che porta al diedrino d'uscita. Capii tante cose e, anche se su questa via era lui il capocordata, per me è stata un'esperienza molto importante.
In questo periodo conobbi, davanti al negozio di Evasio Marinelli a San Vittore di Genga, Marcello Cecchetti di Ancona, l'apritore del *Diedro Dorico* alla Gola del Furlo, insieme a Sandro Belogi di Fano, che subito si offrì per nuove esperienze in roccia.

Una nuova cordata insomma?
Avevo bisogno di compagni bravi ed entusiasti come Marcello, anche perché Fran-

cesco Leardi stava finendo il servizio militare e sarebbe tornato presto a casa nel giugno del 1979.
Insieme attaccammo e vincemmo in giornata la linea evidentissima, ma anche difficile dei *Caschi Rossi* sopra il secondo ponte nella Gola di Frasassi: la valutazione era di V e A1, anche se oggi mi dicono che è ben più dura.
Stessa sorte, sempre in giornata, per il pilastro dove è stata tracciata la *Via Verde*: esposta, solare, con molta vegetazione e quindi verde, valutata IV+ e A1. Con Marcello mi trovavo benissimo e ci alternavamo sulle varie lunghezze di corda. Tu considera che allora partivi dalla sosta carico di chiodi, nuts, staffe, fettucce, cordini e dovevi terminare il tiro: l'etica e lo stile erano questi, con meno carico potevamo fare senz'altro di più.

Mi racconti qualche fatterello grazioso avvenuto durante queste avventure?
Me ne ricordo due in particolare. Al ritorno dalla *Via Verde*, a San Vittore un bimbo, vedendoci tutti graffiati sulle gambe e sulle braccia ci chiese: "Dove siete stati a raccogliere le more?". Semplicemente stupendo! Noi "eroi" del verticale, diventati improvvisamente raccoglitori di frutta per marmellate. L'altro episodio invece avvenne nelle vicinanze del Rifugio CAI Jesi, sotto Pierosara, dove alcuni speleologi avevano fissato le tende con chiodi da roccia; siccome noi avevamo quasi finito le "magiche lame", sostituimmo, di nascosto, con picchetti veri quei chiodi nuovi che tanto ci servivano. Detto così sembra un fatto banale, ma in realtà ci eravamo avventurati in una operazione che, se scoperti, poteva costarci qualche ceffone.

Ti piaceva moltissimo la Gola di Frasassi?
È un ambiente stupendo e mi sono sempre sentito a mio agio: boscoso e fresco, roccioso e solare, quieto e rilassante. Lo stesso Francesco Leardi era entusiasta per la somiglianza, a suo dire, ad alcune zone interne di Finale Ligure.

E cosa mi dici della via *Soqquadro Volante* allo Stomaco del Pachiderma sempre a Frasassi?
La salita a *Soqquadro Volante* l'abbiamo decisa dopo l'apertura dei *Caschi Rossi* e della *Verde*, ma già da tempo, ogni volta che io e Marcello passavamo nel sentiero sotto il pilastro, eravamo affascinati da quella parete e ipotizzavamo una possibile via di salita lungo il tracciato che diventerà poi *Soqquadro Volante*.
Il 25 maggio del 1980 cercammo di prendere il toro per le corna. Marcello vinse benissimo il primo tiro con la placca, la lama in Dülfer e il diedro chiuso. Poi toccò a me, ma quel giorno sentii che qualcosa non girava per il verso giusto. Vinti i primi 20 metri chiodando regolarmente, da una posizione base su parete aggettante, senza accorgermi di nulla (è probabile che sia partito un appoggio), mi ritrovai per aria; feci un gran volo, almeno una quindicina di metri, e mi ritrovai quasi all'altezza della sosta di partenza, sbattendo sulle rocce. Sentii un gran male alla schiena e decidemmo di scendere. Marcello mi accompagnò al pronto soccorso di Fabriano, dove mi venne diagnosticata l'incrinatura di un'apofisi vertebrale. La prognosi fu di un mese, in realtà il 20 giugno ero già ad arrampicare a Bismantova. La via rimarrà incompleta fino al 1985, quando uno scatenato Fabrizio Dobrilla la porterà a compimento su difficoltà di V e VI grado.

Continuavi ad arrampicare pure sulle Dolomiti immagino?
D'estate facevo delle puntate nei santuari dell'arrampicata dolomitica ed ho salito alcune vie significative: la *Via Costantini Apollonio* alla Tofana di Rozes, lo *Spigolo*

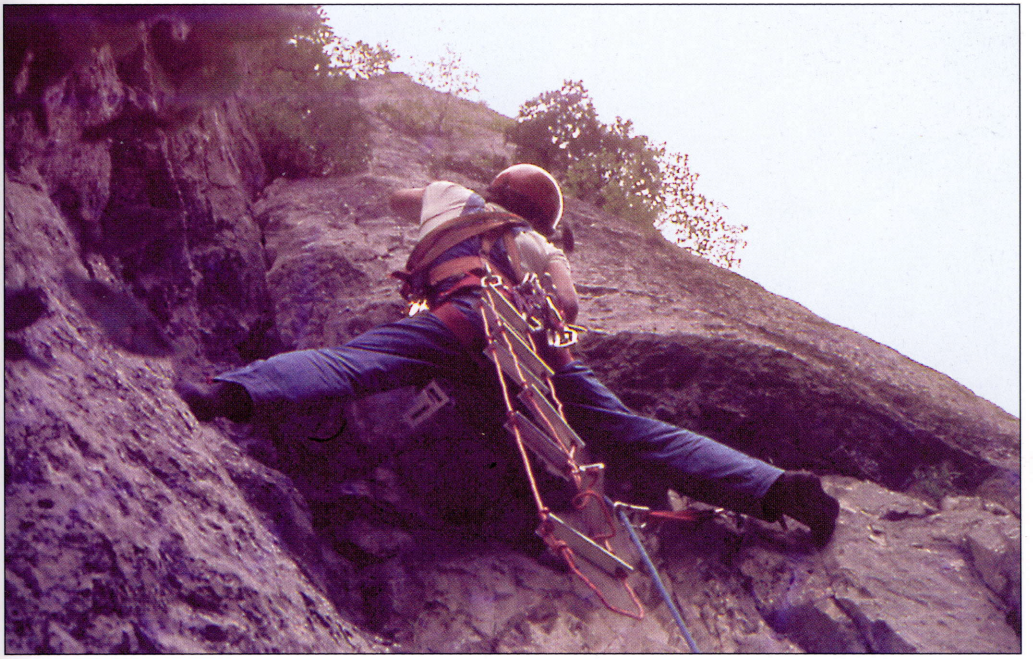
Ivano Bartolozzi e Marcello Cecchetti dopo l'apertura dei Caschi Rossi nel 1979
Foto archivio Ivano Bartolozzi

Fausto Ricci all'uscita della Via Verde nella Gola di Frasassi - Foto Ivano Bartolozzi

Giallo e la *Preuss* a Lavaredo, la *Via Micheluzzi* al Ciavazes, lo *Spigolo Nord* dell'Agner, la *Via Buhl* alla Cima Canali; la *Vinatzer* al Catinaccio, la *Via Tissi* alla Torre Venezia e tante altre. Quasi tutte le vie sulle Dolomiti le ho percorse con Fausto Ricci del CAI di Cesena, che avevo incontrato casualmente mentre arrampicavo alla Pietra di Bismantova nella primavera del 1979.
Altri compagni d'avventura sulle pareti furono gli amici del CAI di Forlì, Giorgio Assirelli, attuale presidente della nostra sezione CAI e Luca Brigliadori.

Quella vissuta da Ivano Bartolozzi sulle rocce della Gola di Frasassi e delle Dolomiti è una storia fantastica.
La sua etica, soprattutto in cordata con Marcello Cecchetti, si è avvicinata moltissimo a quella del "Nuovo Mattino": protezioni leali con uso esclusivo di chiodi da fessura, nuts ed exentric. A distanza di molti anni possiamo affermare, senza paura di essere smentiti, che con le sue vie di roccia sono state raggiunte difficoltà fino al VI grado superiore in libera.
Se Alessandro Gogna fosse venuto prima ad arrampicare nella Gola di Frasassi, avrebbe inserito le vie di Ivano e Marcello a pieno titolo nel volume "I 100 Nuovi Mattini", ne sono sicuro. Ragazzo solare dallo sguardo romantico, ha dato un grande contributo anche all'insegnamento e alla divulgazione dell'alpinismo a Forlì dal 1977 al 1988. La sua attività in roccia si è affievolita e poi spenta nel corso degli anni Ottanta, ma lo spirito d'avventura che l'ha sempre animato, l'ha condotto a compiere, in compagnia della moglie, numerosi viaggi in Marocco, Algeria, Tunisia e Libia, percorrendo più volte il deserto del Sahara e Grand Erg Orientale con la propria auto fuoristrada.

Ivano Bartolozzi in apertura sul tiro duro dei Caschi Rossi in Gola di Frasassi - Foto Marcello Cecchetti



Ivano Bartolozzi sopra un pinnacolo nella Gola di Frasassi
Foto archivio Ivano Bartolozzi